

per le loro fatiche sotto il sole), un senso della realtà che permette un riso schietto o un'ammirazione sincera; con una semplicità che, arricchita di nuovi fermenti e con un maggior senso delle proporzioni, è ancora quella dei primitivi; infine, una immediata sintonia col pubblico, che fece del Bodel, poeta d'una certa cultura, uno scrittore fortunato e un autore imitatissimo.

Trasferendoci ora nella Spagna del Quattrocento, incontriamo un altro di questi periodi di transizione (transizione quasi esclusivamente culturale, questa volta), e un altro poeta che ne può essere considerato il simbolo. All'inizio del Quattrocento, infatti, lo svolgimento sino allora uniforme della letteratura iberica, nella quale l'apporto francese sempre più sensibile costituiva un arricchimento di temi, ma non una svolta ideologica, giunge ad una crisi decisiva in seguito ad intensi contatti con la poesia italiana: Dante Petrarca Boccaccio. Alle categorie mentali ancora scolastiche e medievali, alla voga delle figurazioni simbolico-moralistiche Dante, e forse il Petrarca dei *Trionfi*, potevano ancora essere assimilati, seppure a costo di travisamenti; ma non sfuggivano ai letterati spagnoli le suggestioni umanistiche del Petrarca latino, del Boccaccio. E attraverso la letteratura italiana, la cultura latina che in Ispagna aveva poco conservato di quella vaga eco di classicità mai ammutolita nelle altre regioni romanze, faceva risuonare la sua voce.

La storia di questo episodio fu più volte illustrata; e una traccia assai solida era fornita dal censimento ragionato della superstite, magnifica biblioteca del Marchese di Santillana, merito di Amador de los Rios, dello Schiff e di altri. Poiché il Marchese di Santillana fu lui stesso poeta di primo piano, la verifica funzionale di siffatta storia esterna può essere effettuata sulla sua stessa opera. Impegno che ha ora assolto lo storico della lingua R. Lapesa, *La obra literaria del Marqués de Santillana*, Madrid, Insula, 1957, il quale, dopo aver ben tratteggiato l'ambiente letterario del tempo di Santillana, passa in rivista, secondo la loro successione, le composizioni del poeta, giungendo a delineare con sicurezza uno svolgimento di influssi, di tematiche, di procedimenti tecnici. La

prima poesia del Santillana (serranillas, villancicos) è saldamente ancorata alle forme poetiche autotone, e risente solo alla lontana di un indiretto influsso provenzale; come è ancora modesto l'influsso francese nelle canciones e nei decires lirici. Invece con i decires narrativi, quasi sempre allegorici, l'azione di modelli prima francesi, poi, soprattutto, italiani (*Commedia* e canzoni morali di Dante; *Trionfi*; *Amorosa visione*; *Fiammetta*, ecc.) è già determinante. L'imitazione degli italiani apporta con sé quella dei latini (Virgilio, Lucano, Seneca, ecc.), conosciuti prevalentemente, pare, attraverso traduzioni; notevole anche se rimane, come afferma a ragione il Lapesa, incompleta e alquanto esteriore. Il messaggio classico sarebbe stato meditato più a fondo dal Santillana in funzione di un problema che fu per lui fondamentale: quello riguardante l'azione della Fortuna e del fato: e infatti, attraverso il *Sueño*, la *Defunción de don Enrique de Villena*, la *Comedieta de Ponça*, il *Bias contra Fortuna*, il poeta raggiunge, con nobiltà di forme che mostra bene i suoi modelli, quel dominio nella visione dei destini umani che costituisce l'aspetto più alto della sua ispirazione.

Linguistica iberica

La linguistica iberica è oggi, a compenso d'un certo suo ritardo, ricca di cultori e feconda di polemiche: problemi come quello del tipo di romanizzazione della penisola; del sostrato iberico; dell'espansione linguistica castigliana sui territori già arabizzati; della posizione del catalano, alternativamente rivendicato all'area gallo-romanza o a quella iberoromanza; e tanti altri, hanno meritato l'attenzione di valenti specialisti anche non spagnoli. A fare il punto sulla situazione ecco ora due manuali diversi e utilissimi. G. Rohlfs, *Manual de filología hispánica*, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1957 (il lettore italiano avrebbe preferito la dizione *lingüística*, invece di *filología*, essendo escluso dal volume ogni riferimento letterario), facendo seguito ad una sua precedente compilazione (*Romanische Philologie*, Heidelberg, Winter, 1950), segue, in tre sezioni dedicate alle tre prin-

cipali lingue iberiche, il classico ordine cronologico-descrittivo per argomenti. Invece K. Bal-dinger, *Die Herausbildung der Sprachräume auf der Pyrenäenhalbinsel*, Berlin, Akademie-Verlag, 1958, distribuisce una ricca bibliografia ragionata secondo le linee di un discorso per problemi, che conduce il lettore nel pieno della discussione,

dandogli l'impressione immediata di quanto possa esser ritenuto come acquisito e degli interrogativi ai quali non si è ancora potuto rispondere. Dal-l'ordine ragionato si passa a quello alfabetico in una utilissima bibliografia contenente un breve riassunto di ogni opera citata e l'elenco delle recensioni.

CESARE SEGRE

LETTERATURA AMERICANA

I piedestalli sui quali si innalzano le statue dei grandi uomini (quelli che tutti additano e di cui tutti parlano anche senza conoscerli) non sono soltanto forniti dal mito e dalla trasfigurazione leggendaria o semplicemente dall'apologia: spesso essi poggiano sul luogo comune. È forse questo il caso del « wise man » americano per definizione, vale a dire Benjamin Franklin, ovvero Ben Franklin, come lo chiama ogni americano medio, per il quale egli è qualcosa come un vicino di casa.

Franklin non fu un pensatore originale, nè aspirò ad esserlo: la sua grandezza, se si vuole, consiste proprio nel suo fare del luogo comune un valore, nel suo battersi contro la tendenza a porre la speculazione su un piano astratto, nel suo ostinato operare per far sì che la « useful knowledge », la conoscenza che deve porsi sempre in termini strumentali, si realizzi concretamente. In questo senso egli è autenticamente americano, pur professandosi figlio della grande stagione illuministica europea; in quanto, cioè, seppe valersi di una grande lezione non per tesaurizzarla, ma per usarla praticamente. Ciò può spiegare almeno in parte il suo prestigio europeo, durato oltre la morte, per cui egli è ancor oggi, con Lincoln, l'americano più popolare nel mondo.

Fu, com'è naturale, la sua posizione in una società aperta e in formazione come quella americana a consentirgli una così ricca libertà d'azione e una così ampia scelta di opportunità pratiche;

nessun Federico il Grande lo ospitava nella sua reggia, e a nessuna zarina doveva egli nè investire nè aiuti materiali. Ma non va dimenticato quali fossero gli ostacoli che frenavano la sua azione, quali opposizioni e quali resistenze egli incontrasse nella puritana società del New England, ancora solidamente raccolta attorno alla validissima cittadella teocratica che era allora Boston, la sua città natale. Franklin e Filadelfia sono i termini di una nuova espansione nella struttura sociale e nella cultura americana; come ha osservato molto a proposito Carl Bridenbaugh, con lui nasce un nuovo modello di individuo, prodotto della società urbana che ha trovato la sua più completa realizzazione nel nostro secolo.

Il rischio del luogo comune nasce proprio qui. Ad un certo punto l'esame diretto della eredità frankliniana comincia a sembrare superfluo, viene dato per scontato. Rimangono i proverbi, le frasi fatte, la saggezza comune e quotidiana: il Franklin che è in ogni americano che si rispetti, almeno nel Nord e nel West. È — vale la pena di aggiungere — anche il Franklin accomodante, il Franklin didattico e moralista ma moralista utilitario e quindi leggermente ambiguo e non di rado decisamente ipocrita, quello che suggerisce di mischiare sempre il whisky con l'acqua, non di non berlo, o che sentenza che certi liquori forti sono voluti dalla Provvidenza perchè gli *yankees* se ne servano per ubriacare i pellirossa; l'uomo cauto